

queste sintesi lontane dal nostro sentire e dal pensare moderno, dimenticando che oltre di questa fatica filologica la storia ha il compito di portare dal pensiero antico al moderno, nel nesso della moderna esperienza. Questo irrigidimento si esprime chiaramente là dove, parlando dell'idea greca dell'educazione, lo Jaeger si rimette completamente al concetto che ne avevano i greci stessi: « Così intesero se stessi i Greci all'apice del loro sviluppo. Non v'è alcuna fondata ragione di ritenere che noi, grazie a non so quale superiore intelligenza psicologica, storica o sociale, possiamo intenderli meglio » (p. 6). Ciò è esatto da un punto di vista quantitativo: nessun dubbio che i greci conoscessero di se molte cose che noi ignoriamo e che forse ignoreremo in perpetuo. Ma da un punto di vista qualitativo non è men vero che il nostro giudizio formulato a traverso l'esperienza storica delle successive civiltà non abbia il diritto d'affermarsi di contro a quello dei Greci stessi. In ciò è il divario fondamentale fra pensiero storico e filologia. La filologia per sua natura tende alla *polymathia* e cerca i concetti generali un po' alla ventura, e senza controllo critico, per tenere insieme alla meglio gli elementi disgregati; il pensiero storico tende ai concetti costruttivi, e, pur non disconoscendo la funzione della filologia, esercita il suo controllo su questi concetti strutturali.

A. O.

ETTORE BIGNONE. — *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica d'Epicuro*, due voll. — Firenze, La Nuova Italia, editrice, s. a. ma 1936 (8.º, pp. XVII-410-633).

Se, come si è tenacemente insistito, il valore di una filosofia è tutto nella sua storicità, nel connettersi a un problema della vita, nella sua accentuazione polemica contro precedenti posizioni spirituali, il contributo di quest'opera del Bignone è assai rilevante, perchè precisa il carattere polemico del sistema epicureo, il suo sorgere in antitesi col sistema dell'Accademia e con le teorie ad essa molto affini del primo insegnamento d'Aristotele, l'Aristotele delle opere exoteriche, l'unico noto nel mondo antico prima della pubblicazione delle opere di scuola avvenuta all'età di Sulla e che per noi sono il vero Aristotele. Il sicuro possesso della materia e un accorgimento finissimo consentono al Bignone di rintracciare in Cicerone, in Plutarco, nei doxografi, nei neoplatonici numerosi nuovi passi sia delle opere exoteriche di Aristotele ben oltre i risultati raggiunti dallo Jäger, e di scoprire nuove tracce, delle opere di Epicuro, oltre i frammenti già noti. La messe è copiosa. Si potrà discutere dai filologi intorno a questo o a quel frammento: ma nel complesso la scoperta del Bignone resta salda. Egli arriva a ricostruire nei loro schemi l'*Eudemo*, il *Protretico*, il *De philosophia* e il *Politico* di Aristotele, la *lettera a Meneceo* e quella *ai filosofi di Mitilene* di Epicuro, e segnare i momenti salienti, di polemiche di scuola dell'età alessandrina: quella d'Aristotele contro l'edonismo di Aristippos, e quella antiaristotelica di Epicuro, polemica che si svolge nella critica dello scetticismo che già dai giorni del vecchio Pla-

tone s'andava sviluppando nell'Accademia e si manifestava anche in vari spunti del primo Aristotele; nella critica del pessimismo ascetico del platonismo in tutte le sue direzioni; nella rivendicazione della veridicità della sensazione nella sua forma puntuale; nella formulazione della teoria del piacere catastematico, esperienza reale della vita una volta che sia eliminato il dolore; nell'avversione e per il sistema delle arti liberali entro cui si determinava la filosofia platonico-aristotelica in tutte le sue diramazioni, e per l'indirizzo politico-poliade, da cui nè Platone nè Aristotele sapevano prescindere e che era un anacronismo nell'età alessandrina. E pur con qualche residuo dello spirito democratico e antimacedonico della vecchia Atene, Epicuro compiva il distacco della sua sapienza della vita dalle forme e dalla disciplina della *polis* accentuando motivi vivaci d'interiorità e d'intimità, che fanno singolare contrasto col suo materialismo teorico. Il punto di partenza di Epicuro è perciò un avvertimento dell'insufficienza dell'indirizzo platonico, che da quasi un secolo dominava la cultura greca, e la ricerca di basi nuove, con accentuazioni di realismo. È singolare come in questa revisione del platonismo, in qualche motivo iniziale, egli concordi con la revisione che il secondo Aristotele compì, in senso realistico, della filosofia platonica, in quella fase le cui opere rimasero ignote ad Epicuro.

Oltre gli schemi delle opere perdute e della polemica contro la filosofia platonico-epicurea, il Bignone, a traverso la ricostruzione dello schema della lettera ai filosofi di Mitilene, scopre notevoli elementi della biografia d'Epicuro, e della sua fuga da Mitilene sotto l'offensiva degli scolari di Aristotele, che gli scatenarono contro intrighi di corte e tumulti di plebe.

Da tutta la ricerca emergono elementi di concretezza, che non potranno più essere ignorati dagli studiosi di Epicuro e di Aristotele, emerge una cultura postalelessandrina, assorta in determinati problemi, in cui, come sempre, la polemica non impedisce le assimilazioni di atteggiamenti e di esigenze, (e il Bignone mette in luce come in vari punti, specialmente nell'affermazione dell'autonomia della ragione, Epicuro dipenda dai platonici): di una cultura che si distacca dalle condizioni di vita poliade in cui era primitivamente fiorita in Atene. In questa interpretazione s'intendono le risonanze profondamente umane di speculazioni che gli storici della filosofia assai spesso ci presentano scarnite di ogni vitale complessità.

Un punto si desidererebbe aver meglio chiarito: come mai l'Aristotele maggiore, quello della seconda maniera, degli scritti di scuola, sia rimasto senza efficacia e sia stato sopraffatto dall'Aristotele exoterico, non solo fino alla pubblicazione dei suoi maggiori scritti nell'età sullana, ma possiamo dire, fino ai neoplatonici, i primi esegeti delle opere di scuola, ed abbia avuto un destino per certi rispetti più avverso di quello che colpì il Vico. Eppure egli ebbe una scuola fiorente, scolari di grande nome: come mai nessuno di essi mise in luce il nuovo pensiero che il maestro aveva rivelato nella scuola? Ad ogni modo un non piccolo merito del Bignone è l'aver dimostrato in maniera più ampia e persuasiva dello Jäger la tenace sopravvivenza nel mondo culturale del primo Aristotele, a noi

fin ora ben poco noto, e l'aver dimostrato come la crisi del pensiero platonico si affacciasse già negli ultimi anni del fondatore dell'Accademia.

La scoperta del Bignone di questa fase della cultura ellenistica riceve però danno dal modo in cui essa è presentata, con lunghe ripetizioni, con eccessivo accanimento a sottolineare il personale contributo dell'autore. Il Bignone ha avuto il torto di accozzare insieme i diversi saggi con cui in diverse riviste e in diversi Atti accademici annunciò la sua scoperta. Da ciò ripetizioni continue di cose già dette, una pletoricità che rende difficile la lettura, e un'economia poco felice dell'opera. Per esempio, talune ottime e capitali osservazioni circa lo svolgimento del pensiero aristotelico e il passaggio dalla concezione dell'anima come *endelechia* a quella dell'anima come *entelechia*, sono relegate in un'appendice. Forse meglio avrebbe fatto l'autore a rielaborare completamente i diversi saggi e a ricercare una più piana forma espositiva. Ne sarebbe venuta un'opera più sobria e snella e l'importanza della scoperta probabilmente avrebbe avuto maggiore risalto. Ad ogni modo, per chi sa leggere ed intendere, un notevole progresso è stato fatto nel campo degli studi ellenistici.

A. O.

E. ANAGNINE. — *G. Pico della Mirandola*. — Bari, Laterza, 1937 (8.º, pp. VI-277).

Il libro è bene informato dal punto di vista storico-filologico, sebbene forse non sia altrettanto bene equilibrato nella distribuzione e nello sviluppo delle sue parti. Buoni i capitoli introduttivi, dove è descritto l'ambiente di cultura, tra medievale e umanistico, in cui Pico si è formato, cioè le Università di Padova e di Parigi e (benchè troppo di scorcio) la Firenze medicea. Nell'analisi delle opere, l'Anagnine dà soverchio peso alle 900 tesi della mancata disputa romana, considerandole come espressioni organiche di un pensiero filosofico-religioso già formato, mentre non sono che una congerie di elementi disparati, e i « pezzi di bravura » e le vedute paradossali prevalgono di gran lunga sui temi più meditati e personali. Perciò anche l'*Apologia*, che Pico scrisse in seguito alla condanna romana delle tesi, è presa dall'Anagnine troppo alla lettera, come la difesa di un sistema filosofico, piuttosto che come un'abile ritrattazione, in cui il veleno di alcuni argomenti ereticali veniva diluito in più prolisse spiegazioni di sapore ortodosso. Ampio sviluppo dà poi l'Autore agli studi cabalistici del Mirandolano e acutamente rintraccia, attraverso di essi, il filone neo-platonico da cui trae origine la vasta alleanza (vagheggiata, ma non realizzata da Pico), tra la religiosità ebraica, pagana e cristiana, e tra le filosofie di Platone, di Aristotele e di Plotino. Questa parte del libro è la più originale perchè l'Autore ha preso cura di risalire direttamente alle fonti cabalistiche di Pico.

Del tutto insufficiente è l'analisi dell'opera *Contro l'astrologia*, e deliberatamente escluso dalla trattazione è lo studio del celebre discorso